

RICORDO DI MAX PFISTER
(ZURIGO, 25 APRILE 1932 –
SAARBRÜCKEN, 21 OTTOBRE 2017)

Carissimo Max, ricorre oggi il primo anniversario della tua scomparsa e, ora come allora, quando una mail ci annunciò che alle 9,30 della sera “ti eri spento”, provo, proviamo io, mia figlia che conoscesti piccina, e i miei colleghi piú giovani che hanno avuto la fortuna di incontrarti, lo stesso dolorosissimo senso di smarrimento e di incredulità. Proprio tu, che nell’aprile dello stesso anno, il 25, in una bellissima giornata di sole, festeggiasti con la tua famiglia, con gli amici e con i colleghi (tanti, forse un trecento o quattrocento persone), il tuo ottantacinquesimo compleanno, non eri piú tra i vivi.

Poiché, come tua abitudine, tu univi sempre il dovere al piacere, approfittasti di quell’occasione per un giorno di studio sugli etimi sconosciuti con i tuoi collaboratori al LEI, in particolare con i revisori degli articoli o con quegli studiosi, anche estranei al Lessico, ma che tu stimavi potessero apportare chiarimenti e consigli sensati. Giustamente, poiché eravamo tutti a Saarbrücken, giunti dalla Germania, Svizzera, Italia, Francia, Spagna, Belgio, e altri paesi ancora, felici di onorarti.

In quei giorni eravamo tutti sicuri che saremmo tornati a festeggiare i tuoi novant’anni, come ti augurò nel precedente genetliaco Albero Varvaro, che anzi ti predisse molti e molti anni ancora. Eravamo tutti certi che saresti stato sempre nel tuo studio, pronto ad accoglierci con un sorriso e un caldo abbraccio.

Cosí non sarà piú, non ti vedremo piú, non potremo piú parlare con te, discutere dei problemi scientifici o dei casi della vita.

Eri il collega piú amabile che si potesse incontrare, perché, nonostante i tuoi tantissimi impegni, trovavi sempre il modo di accontentare tutti: un libro che mancava, una telefonata da fare, una richiesta di schede, tu sempre con pazienza e giovialità rispondevi.

Tu amavi intensamente l’Italia, che conoscesti da giovane quando un tuo docente ti consigliò di fare un viaggio: avevi diciotto anni e la scoperta della penisola con le sue meraviglie d’arte, i suoi paesaggi unici al mondo, la varietà dei dialetti, la cucina attraente in ogni regione, insomma la sua

natura “poliedrica” ti stregò. Forse fu in quella occasione che concepisti di dedicare la tua futura attività di studioso all’Italia.

I tuoi primi passi nella romanistica, in verità passi da gigante, furono nell’ampio studio linguistico del *Girart de Roussillon*. Oltre all’insegnamento nelle scuole superiori, che ti permise di sposarti con una bellissima e dolce creatura, Susi, iniziò il tuo apprendistato alla scuola di Walter von Wartburg redigendo articoli per il FEW. La tua tesi di dottorato ti incanalò definitivamente alla carriera universitaria; dopo gli anni di Marburgo approdasti a Saarbrücken e qui iniziò dal 1968 la redazione del LEI. Il materiale che tu nel frattempo avevi accumulato (milioni di schede) cominciò a trovare una sua sistematizzazione secondo i lemmi del REW, che mi dicesti un giorno conoscere a memoria.

Eri in contatto allora con illustri dialettologi italiani come Giovambattista Pellegrini e Manlio Cortelazzo, che ti diedero consigli preziosi, ma eri anche intento a formare l’équipe che avrebbe lavorato sotto la tua guida. Io fui tua collaboratrice fin dal 1976 e mi ricordo con nettezza la prima lezione che mi desti: mi avevi affidato l’articolo ACER da compilare. Mi misi all’opera e dopo qualche giorno te lo presentai; avevo sbagliato tutto! Con pacatezza mi spiegasti, Treccani in mano, che avrei dovuto dapprima consultare un’enciclopedia o un manuale specialistico per capire quale, tra i diversi tipi di acero, cresceva in Italia. Mi sentii un verme, ma fu una lezione salutare!

Negli anni seguenti vidi crescere il LEI e, fascicolo dopo fascicolo, ne vidi la stampa. Eri contento anche se il carico di lavoro per te era massacrante: correggevi tutti gli articoli, preparavi i nuovi arrivati alla raccolta dei dati e alla formulazione degli stessi secondo l’impostazione da te desiderata. Altri noti studiosi ti segnalavano soluzioni, prospettive diverse, opinioni nuove: ciò accadde soprattutto con la lettera B, che era particolarmente ardua, constando questa di molte basi prelatine. Con gratitudine accettavi l’opinione altrui e la esaminavi per decidere se farla tua o no. Sempre fosti grato ai colleghi italiani come a quelli stranieri, Kurt Baldinger, Gilles Roques, Joan Veny e tanti altri, per i suggerimenti.

Intanto il team costituito si avvaleva per l’80% di colleghi delle università della penisola e di giovani speranze italiane della linguistica. Con te i miei colleghi ed io ci sentimmo sempre in colpa, dato che il Governo italiano non aiutava finanziariamente in nessun modo la tua impresa im-

ponente, avendo piú a cuore una rivista di moda femminile che il patrimonio che tu con sforzi eroici salvavi. Tutto il peso economico gravava sul Ministero delle Ricerca tedesco e su quello della regione della Saar.

Un giorno Alberto Varvaro ed io andammo a parlare con il responsabile alla cultura della Fiat; la risposta, ovviamente andata delusa, fu che, se avessimo trovato un finanziamento di almeno 10000 euro, avremmo avuto altrettanto dal colosso industriale italiano! Soltanto dopo molti decenni, quando ambasciatore d'Italia in Germania era il Dott. Pori Porini e il ministro alla ricerca Francesco Rutelli, si stabilí, grazie anche alla intermediazione del Presidente della Crusca, allora il prof. Francesco Sabatini, una forma di finanziamento che dura tuttora, ma di cui non conosco l'entità.

Quando il team fu composto da molti italiani provenienti da tutte le regioni, tu avesti il piacere di conoscere piú a fondo la nostra varietà caratteriale, che ti faceva curioso e attento alle nostre reazioni: tra i colleghi piú anziani come tra i giovani avevi i veneti sapienti e aperti, i piemontesi tenaci, seri e operosi, i liguri molto interessati, i siciliani, i pugliesi e i napoletani sempre collaborativi e affettuosi (che si accollarono parte dell'impresa), i romani ben formati alla scuola locale e via dicendo. Tu osservavi tutti con curiosità mai interrotta e divertita, perché anche attraverso i caratteri, le reazioni, i modi di fare riuscivi ad interpretare il nostrano mondo delle parole. Sorridevi comprensivo alle nostre reazioni, alle nostre debolezze o fobie, ma apprezzavi e percepivi caldi e sinceri l'affetto e il rispetto che tutti ti tributavano.

Uscendo dal mondo asettico del LEI, ricordo i decenni seguiti all'inizio. Sono stati anni in cui ti abbiamo visto ricoprire vari ruoli: partecipando ai convegni della Société de Linguistique Romane, di cui sei stato presidente e membro d'onore, dirigendo la *Zeitschrift für romanische Philologie* e la collana annessa, ci siamo resi conto della stima incondizionata e della considerazione della tua fama di studioso che i colleghi europei hanno concepito verso di te: lo dimostrano non soltanto le cinque lauree ad honorem conseguite in Italia (Bari, Lecce, Torino, Palermo, Roma) o la medaglia d'oro della Repubblica Italiana a te conferita dal Presidente Ciampi in occasione di un pranzo all'ambasciata italiana a Berlino, il tuo titolo di Accademico dei Lincei, per non citare che alcuni dei riconoscimenti ottenuti in Italia. La tua fama come leader, come mediatore in contese tra opposti studiosi, come scienziato capace di caricarsi di imprese valorose ma che stavano per crollare era nota a tutto il mondo romanzo

e non soltanto. Non hai mai abbandonato le tue ricerche nel campo della provenzalistica, sia letteraria che dialettale, del catalano, della onomastica, del latino medievale, dello spagnolo, ecc.

Sei stato l'ultimo grande studioso della dinastia del mondo scientifico svizzero-tedesco, che dal 1800 in poi ha generato studiosi quali i fratelli Jakob e Wilhelm Grimm, Theodor Mommsen, Walter von Wartburg, Jakob Jud, Karl Jaberg, Gerard Rohlfs, Leo Spitzer, Kurt Baldinger, ecc., eredi degli smisurati sforzi di ricerca propri della Mittel-Europa.

La tua presenza fisica è scomparsa. Ci rimane il ricordo della tua cordialità, della tua saggezza, della tua ammirabile serenità anche in momenti inevitabili di attrito, della tua scienza, della tua inestimabile amicizia che la morte ci ha ormai per sempre negato. Il ricordo soltanto di un uomo giusto, saggio e coraggioso, amico solido e fedele ci accompagnerà, carissimo Max, non soltanto consultando il LEI, ma ogni volta che la tua memoria si ripresenterà in noi, risentiremo il dolore acuto che dal 21 ottobre 2017 non ci ha più abbandonato.

Addio Max, in senso etimologico!

Anna Cornagliotti
(Università degli studi di Torino)